LETTERA

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR TROPLONG

PRESIDENTE DEL SENATO FRANCESE

IN RISPOSTA

A QUELLA SCRITTAGLI

DAL DUCA DI PERSIGNY

MALTA

Tipografia di Giulio Acquari

Malta 1 Giugno

Riceviamo da Roma la lettera che qui segue. e che pubblichiamo col massimo piacere.

AL SIGNOR TROPLONG

PRESIDENTE DEL SENATO DI FRANCIA

Roma 24 Maggio

Eccellenza !

Voi capo del primo Corpo dell'Impero, e grande giureconsulto, non potete ricusare la prima legge d' ogni retto giudicare *l'audiatur et altera pars.* Sua Eccellenza il signor Duca di Persigny fu qui a Roma due settimane, ebbe le più amichevoli accoglienze e cortesie da tutti, cominciando dal nostro Pontefice e Signore, e null' ostante da Roma stessa vi diresse una tremenda lettera contro del Papa, e di noi tutti suoi servitori e ministri. Consentite che l'ultimo di essi vi mandi una risposta, ed entriamo subito in materia.

Riassumo rapidamente, ma lealmente, le principali idee del Duca colle sue parole: « Io presentiva l'esistenza « d' un grave segreto nella sede del « Papato, ma codesto gran segreto non « è punto tale per ognuno che vive « qui. » Che diavolo di segreto è questo, che è saputo da tutti quelli che vivono in Roma, dove stanno migliaja di Francesi, e da dove si scrive, e telegrafa ogni giorno a Parigi? — Il segreto eccolo: « è l'esistenza in « Roma d' un partito organizzato dai « nemici della Francia, d' un partito che domina ogni cosa, il Papa, « i Cardinali, le Congregazioni, il go« verno; che nel suo odio per i prin« cipii della nostra legislazione civile, « giuocherebbe senz' esitare contro ciò « ch'esso chiama la rivoluzione, la si« curezza di 20 Papi, e che padrone « di tutti gl' istromenti del potere spi« rituale, non ha altro pensiero che « di occuparli alla disorganizzazione « di Francia attuale, ed al trionfo dei « suoi nemici. Tale è la fede di que« sto partito nelle forze misteriose di « cui dispone, ch' ei non pretende a « meno che a far piegare in primo « luogo sotto il suo giogo tutto il « gran clero di Francia, il più nobile, « il più illustre d' Europa, il più ce« lebre per il suo spirito d' indipen« denza, e di nazionalità, ed a rove« sciar quindi col concorso di tutte « queste forze riunite l'opera già quasi « secolare della rivoluzione francese. »

Mi fermo a pigliar fiato, e rispondo. Voi dite che a Roma c' è un partito organizzato dai nemici di Francia, che domina Papa, Cardinali e ogni cosa, e vuole rovesciare e distruggere niente meno che l' Impero francese. Tutto questo è enorme. Quando Cicerone, che ora sappiamo essere stato un reazionario, denunziava al Senato la congiura di Catilina, che ora sappiamo essere stato un gran galantuomo, usava parole simili a queste, ma soggiungeva: « Il tuo esercito, o Catilina,

« preparato a rovesciare la Repubbli- « ca, già occupa le gole dell'Etruria...; « nella tal notte convenisti nella casa « di C. Manlio per uccidermi, e due « cavalieri lo impresero.... ; in tale « altra notte altro convegno avesti coi « Falcarii in casa di M. Lecca. » Ecco il linguaggio che mi piace; fatti, signor Presidente, fatti, persone, cose, luoghi, tempi. Ma qui in questa catilinaria del Duca ci sono delle chiacchere, e nient'altro. Qui si accusano tutti, propriamente tutti; Papa, Cardinali, Congregazioni, ch'è a dire l'intero governo della Chiesa, poichè, intendiamoci bene, sig. Presidente, lasciarsi aggirare in chi governa è grave delitto, poco minore di quello di chi aggira. Ma poi non si dice chi sia il depositario e il ministro di questa invisibile potenza, che domina tutto e tutti, e tende niente meno che a rovesciare la rivoluzione francese, che rovesciò tante cose. Fuori i nomi, se vi piace, Sig. Duca, e coi nomi le colpe, i fatti, le prove, ma chiare che si vedano, che si conoscano da tutti. Non c'è di peggio che accuse vaghe; chi accusa deve provare: *id quod intendat,* « *comprobet atque convincat,* » dice Paolo nel 5 delle sentenze (l. 18 §. 2 Dig. De queastion.) « *delatorem probare debere quod intendit*, dice Ulpiano nel 19 ad Sabin. (l. 49 § 25 Dig. De jure fisci), e *delator punitur, si non probaverit*, dice Marciano (l. 24 Dig. eod.). *Les pièces, les pièces* domandavano gli stessi Montanari della Convenzione a Lecointre il 13 Fruttidoro anno II. Ma sentiamo che cosa vuole il partito.

Questo partito, dice il Duca, « odia « i principii della legislazione civile « francese, vuole la disorganizzazione « della Francia attuale, e il trionfo « dei suoi nemici, e pretende far « piegare sotto il suo giogo tutto il « gran clero di Francia, il più nobile, il più illustre d'Europa, il più « celebre pel suo spirito d'indipen- « denza. » Il Duca sogna. Perchè odieremo noi la legislazione francese, ch'è quasi per intero figlia della nostra, cioè, dell'antica romana? Se ne scostò invero qua e là, poi parve ritornare alla madre; ma vada, torni, o resti, che importa a noi? Come non riconosciamo in noi stessi il diritto di giudicare quali leggi convengano ad un popolo straniero, così nol consentiamo a nessuno riguardo a noi. Voi non vedete salute che nel Codice Napoleone; Inglesi, Prussiani, Austriaci, Spagnuoli, anzi moltissimi tra gli stessi Francesi sono d'altra opinione; lasciateci essere anche noi della nostra. Noi, vedete sig. Presidente, siamo conservatori, e abbiamo letta una certa lettera di chi ha pubblicato quel codice al Re di Napoli, del 5 Giugno 1806: « *établissez* « *le code civil à Naples; tout ce qui* « *ne vous est pas attaché va se détruire* « *alors en peu d'années, et ce que vous* « *voudrez conserver, se consolidera.* « *Voilá le grand avantage du code* « *civil.* » E a Napoleone I in queste cose crediamo.

Ma forse il Duca intende i principii dell'89! sarebbe ora di finirla con questa fantasima. Dove quei famosi principii son buoni, e predicano l'equità, la giustizia, l'onesta libertà sono i principii nostri, che abbiamo insegnato al mondo, e me ne appello su ciò a voi stesso in un vostro egregio lavoro (1). Dove quei principii sono cattivi non saranno approvati mai da nessun papa, in nessun tempo. Per esempio noi troviamo giusta la tolleranza caritatevole degli eterodossi, e mentre orride leggi premevano gli Ebrei in tutta Europa, Onorio III, Gregorio IX, Urbano V, Sisto V, ordinavano leggi a loro protezione e difesa (2). Ed oggi stesso chiedo ad ogni protestante od ebreo, se dinanzi ai nostri tribunali, si faccia tra esso ed il cattolico alcuna

(1) Troplong. De l'influence du Christianisme sur le lois civiles des Romains.
(2) Const. Sicut Judaeis, e Const. Christiana pietas.

differenza. Però se aspettate che il Papa proclami la parificazione dei culti, e riconosca l' uguaglianza tra l' evangelio, il talmud, e il corano, aspetterete indarno. Ma la libertà della stampa! Ah! sig. Presidente, lasciamo questo punto; ci sarebbe troppo a ridire. Si proibisce a Roma e a Parigi: a Parigi Labiènus, a Roma Renan; a Parigi l'Enciclica, a Roma le nefandità di Michelet e Sue; poichè non c'è libertà di stampa nè qua nè là, lasciamoci almeno scambievolmente la libertà delle proibizioni.

La seconda cosa che il partito vuole è la disorganizzazione della Francia, e il trionfo dei suoi nemici! Di nuovo fuori le prove, sig. Duca, fuori le prove di quest' accusa, che sarebbe enormissima, se non fosse burlevole. A rompere un'organizzazione, che voi certo riguarderete come la più solida e forte d' Europa, e rovesciare un Impero che conta quaranta milioni di sudditi nella sola Francia, e mezzo milione di eccellenti soldati, ci vuole qualche cosa di più che degli atti di desiderio, quando pure ci fossero. No, sig. Presidente, non è da Roma che si rovesciano i sovrani, o si tramano cospirazioni. Qui si rispettano tutti i principi buoni o cattivi, amici o nemici; qui non troverete tra noi, oso dirlo altamente, nè legittimisti, nè orleanisti, nè borbonici, nè austriaci, ma francamente neppure bonapartisti; quando dico *noi* non intendo escludere alcuna possibile eccezione celata o ignorata. Noi siamo pontificii, non conosciamo o vogliamo altro nome, nè altra causa che quella del Papa, alla quale abbiamo tutti giurata eterna fede. Chi di noi voltasse gli occhi verso altro principe, chi servisse a lui anzi che al Papa, è uno sleale; e se operasse in questo senso è un traditore. I prelati romani sono italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli, e amano senza dubbio i loro paesi, e credono che sia loro permesso d' amarli, ma non possono nè devono giovarli altrimenti che servendo alla causa del solo principe, al quale abbiamo tutti promessa fede sino alla morte. A Roma non ci sono partiti, sig. Presidente; noi detestiamo persino questa voce, e il signor Duca sogna ad occhi aperti, sogna, diceva, per non usare altra parola. Il signor Duca stette qui troppo poco, parlò con troppo pochi, e non è in dieci dì, nè in mezzo al movimento delle continue feste, che si scoprono simili cose ignote a noi che qui viviamo.

Che anche a Roma i buoni si siano ora più infervorati, e si stringano con maggiore affetto al loro Padre e Signore, è verissimo, ma quest'è merito de' nostri nemici. Se ogni uomo d' onore sente fatta a sè l'offesa alla sua religione, come ciò non sarebbe di noi legati ad essa dai più solenni giuramenti?

La terza cosa che vuole il famoso partito « si è di far piegare sotto il « suo giogo tutto il gran clero di Fran- « cia, il più nobile, il più illustre « d'Europa, il più celebre per il suo « spirito d'indipendenza. » Tutti noi, sig. Presidente, veneriamo ed amiamo l' illustre clero francese, senza sentirci però il diritto di porlo sopra tutti gli altri d' Europa; simili bilancie non si reggono dalla mano dell' uomo. Noi non facciamo confronti, sig.Presidente, ma crediamo p. e. che il nostro clero italiano provi ora la sua fede e costanza così, che porlo secondo a qualsiasi altro sia solenne ingiustizia. Ma poi, sig. Presidente, come stanno insieme queste parole: « il clero france- « se celebre per lo spirito d'indipenden- « za », con quelle altre di alcune righe più sotto: « esser giunto (il famoso « partito) a dominare una parte dei « vescovi francesi, seducendo gli uni, « intimorendo gli altri, sforzandoli « *tutti* a tener da lui (*à compter avec* « *lui*), vincendo i *più coraggiosi*, e spar- « gendo lo *spavento* in tutta la Chiesa

« di Francia ! » Come s'accordano esser indipendente, e lasciarsi vincere, dominare, spaventare? A quelle ingiurie del resto risponderà da suo pari il nobilissimo clero di Francia, il quale veramente non ha bisogno di chi lo difenda, soprattutto sinchè vivono vescovi come quelli di Tours, d' Orléans, di Poitiers, di Nîmes, di Besançon, delle cui voci coraggiose risuona ancora il mondo cattolico.

Il partito dominante a Roma, voi dite, spera di sottomettere in pieno secolo decimonono lo Stato alla Chiesa. Nessun prete, e nessun prelato romano vuol questo, sig. Presidente; ma tutti vogliamo che lo Stato non domini, e non assorba, nè incateni la Chiesa. Lo Stato governi da sè liberissimamente l' immensa mole d'affari che Dio gli diede a diriggere; la Chiesa non lo impedirà, nè il turberà, anzi lo seconderà volenterosa, com' è suo debito e vantaggio; ma s' arresti alle porte del Santuario. Lo Stato, signor Presidente, fa già molto; anzi alcuni dicono che faccia troppo anche in Francia; ebbene che si arresti dinanzi a ciò che nè l'uomo, nè Dio gli confidarono, dinanzi alla coscienza, alla Religione, alla Chiesa. Questo è quello che vogliamo, e vorremo sempre. Lo Stato può far violenza, è vero; al cavallo d'Eliodoro noi non possiamo opporre che le preghiere di Onia, ma basteranno.

Ma veniamo a cose meno serie. Il Duca prosegue: « Imaginate a lato dei « cardinali tutto un popolo di diaconi, « di suddiaconi, monsignori, preti, mo- « naci, principi, nobili ed avvocati di- « stribuiti fra una ventina di diverse « congregazioni. » Ciò dicesi veramente saper le cose per filo e per segno. Questo *popolo di diaconi, e suddiaconi* è prezioso, quei *principi e nobili* distribuiti nelle Congregazioni sono stupendi. L' ultimo sacrestano di Roma leggendo tali parole chiederà, se chi le scrisse abbia sana la mente.

Dopo il popolo di *suddiaconi* vengono 3 o 4 mila (piccola differenza) impiegati ecclesiastici e laici in Roma, e 15,000 agenti al di fuori (dove di grazia?) « Tutta questa vasta orga- « nizzazione, prosegue il Duca, è mos- « sa dalla stessa idea, agitata dalla « stessa passione, cammina verso lo « stesso scopo, onde non vi sorpren- « derà che il Papa, per quanto sia il « più saggio, e il più santo degli uo- « mini sia impotente a dominare quel- « l'unione di forze, senza poter can- « giare la direzione di questa mac- « china che lo trascina. »

Invero, sig. Presidente, queste parole muovono a pietà più che a sdegno; perchè qui il sig. Duca si lasciò sfuggire una gran confessione, che rovescia tutto il suo asserto. Parlò sinora d'un *partito*, voce che nella sua come nella nostra lingua vuol dire fazione od unione di alcuni contro i più. ed ecco il *partito* ostile a Roma siamo tutti, tutti dall' imo al sommo della gerarchia ecclesiastica. Ma alla pietà si accompagna lo sdegno altresì. Questo Papa così *saggio*, e così *santo*, che si lascia aggirare e dominare contro coscienza, è ironia ed insulto. Questa separazione d'un principe dal suo governo è antica perfidia, che si sa dove mira. Fortunatamente nel caso nostro essa è ben innocua, giacchè tutti sanno che il Papa è il solo depositario della podestà suprema che Dio gli confidò, e che nessuna delle Congregazioni può muovere un passo senza il suo assenso, perchè da lui, da lui solo attendono la decisione, ch' esso dà, sospende o muta dopo avere ascoltata, discussa e ponderata ogni cosa. E il Papa si lascia trascinare ed opprimere! E questo Papa è Pio IX, che riceve per molte ore del giorno uomini d'ogni nazione, d'ogni opinione, e persino d' ogni culto, vescovi e preti forestieri, e parla con loro non d' inezie, ma delle cose della Chiesa, e ne parla con piena conoscenza di causa, ripetendo ciò che scrisse nelle

sue lettere, nelle sue allocuzioni, nelle sue encicliche, colle medesime idee e parole; e quest' uomo è trascinato ed oppresso contro voglia e coscienza! Ah, sig. Presidente, il solo rispetto al trono, cui il sig. Duca è così vicino, trattiene la penna; la quale trascorrerebbe ancor più volentieri là dove il Duca segue a parlare « della cospira-« zione che ferve nel seno del papato « contro la Francia, e come questo « ammasso di pregiudizii non crollerà « che urtando nella realtà delle cose; « e come già si avvicini il momento in « cui questa fortezza del passato sta per « essere sottoposta ad una prova su-« prema, e già uno strano turbamen-« to agiti questo mondo di chimere, « e alcuni animi già si spaventino « della nostra lunga magnanimità. »

Signor Presidente, qui a Roma non c'è nè cospirazione, nè pregiudizii, nè spavento per « la lunga magnanimità, » ma c'è pazienza, coraggio, e disprezzo. E qual altro sentimento invero merita un' uomo che si dice cattolico, e parla in tal modo del governo della sua Chiesa?

Senonchè io m'accorgo d'avere appena percorsa una decima parte della lunga lettera del Duca, e a risponder-vi condegnamente mi occorrerebbe scriverne un' altra almeno di due tanti. Fortunatamente il Duca lascia il Papa, e attacca l'Austria. L'Austria ha i suoi diplomatici, e i suoi cannoni, e risponderà o tacerà come crede, ciò non ci riguarda.

L'Austria, secondo il Duca, organizzò il partito antifrancese a Roma, il quale peraltro ora cambiò di protettore. Qui mancano le date della formazione e del cangiamento, mancano come al solito i nomi e le prove. Il Duca « ignora quali fossero le cause « di rottura tra l'Austria ed il Pie-« monte, » e noi non gliele diremo; dice che « la Francia non poteva con-« sentire all'Austria d'andare a Tori-« no. » e questo s'intende; dice che « durante la guerra il partito » (che ora sappiamo essere tutti noi, compreso il Papa rimorchiato da noi) « be-« nediceva il conquistatore (l'Austria), e « malediceva il liberatore (la Francia). »

Durante la guerra, sig. Presidente, qui si pregava, perchè la guerra finisse, e perchè il Papa non ne fosse la vittima com'era a temersi, come aveano previsto senatori, deputati e vescovi francesi. Nè la previsione era vana. La guerra della rivoluzione contro il Santo Padre avea cominciato assai prima di quella contro l' Austria; la lettera a Edgardo Ney n' era stato il presagio, il *memorandum* di Cavour letto dal Ministro di Francia al Congresso di Parigi del 1856, la dichiarazione. Quando un governo forte, che ha presidio nella Capitale d'un governo più debole, tiene, o lascia tenere simile linguaggio, la procella è già addensata, e l'occhio più volgare la discerne. V'è anzi chi credette e crede che scopo finale della guerra d'Italia fosse l'annientamento della S. Sede, e di qui spiegano il consenso, ed il plauso che si ebbe da principi che da lei trar non poteano alcun vantaggio, anzi non pochi pericoli, e danni. Invero una voce solenne avea suonato dal trono di Francia: « che il Papa « sarebbe salvo *in tutti* i suoi diritti; » come queste parole divenissero il più amaro disinganno nol dirò. Scrivo a Roma, e non vorrei accrescere i pericoli del governo che servo; dei miei proprii non curo.

« L'Austria collo sgombro dalle Le-« gazioni fu colpa, che la S. Sede per-« desse quelle provincie. » È l'antica storia, e ben conviene aver fede nell'ignoranza degli uomini per ripetere simili cose. L'Austria avea ricuperate le provincie dalla rivoluzione, e le custodiva dichiarandosi pronta a sgombrarle, qualora i Francesi facessero lo stesso da Roma. La proposta era equa, e la S. Sede pregò a tutti due d'andarsene nel gennaio del 1859. La

guerra scoppiò, e la S. Sede chiese ed ottenne la neutralità. Quand' ecco un corpo francese e italiano di quaranta o cinquanta mila uomini raccoltosi in Toscana minaccia di tagliare la ritirata ai due deboli presidii di Ancona e Bologna, e certo ciò ch' era accaduto non assicurava, che le leggi di neutralità sarebbero osservate. Dopo ciò io credo, che l' Austria avesse torto di temere del principe che comandava quel corpo, e che i generali austriaci avrebbero fatto assai meglio a restare al loro posto, e affrontare ogni pericolo, anche uno contro sei. Bisognava che il mondo vedesse i cannoni nemici rovesciare le mura pontificie; se c'è modo di combattere l'ipocrisia è di forzarla ad operare apertamente. Però asserire che l' Austria ha fatto perdere le provincie alla S. Sede, è una scempiaggine degna d'essere contata ai fanciulli. La guerra è mossa da Francia, e dal Piemonte; in causa di questa guerra l'Austria si crede necessitata a ritirarsi e concentrarsi; la rivoluzione scoppia a Bologna promossa dal Marchese Pepoli cugino dell'imperatore, che dalla sua carrozza promette impunità ai rivoltosi: e le provincie sono perdute per causa dell' Austria! Poi quand' è che le provincie furono realmente perdute? Forse nel 1859? No, signor Presidente; Villafranca e Zurigo le riconoscevano ancora della S. Sede. Ma « noi potevamo salvarle accettando la federazione, e la lettera dell' Imperatore! La federazione, a sentire il Duca, il Piemonte l'accettava, l'Austria non se ne parla, il Papa fu il primo che la rifiutò. *Anche qui invito il sig. Duca a recare le prove di questo rifiuto. Savie riflessioni sulla difficoltà dell' amalgama tra la rivoluzione e il Papa si saranno fatte ;* RIFIUTO NO. La federazione, sig. Presidente, fu il Papa, il primo a proporla nel 1848 col mezzo dell' illustre Rossi, e fu rifiutata dal Petitti ministro piemontese (1); ciò consta da atti ufficiali. Nel 1859 dopo quello ch'era avvenuto, e la distruzione d'ogni Diritto delle genti, il Papa, destinato a membro e presidente, non rifiutò, ma chiese quali sarebbero stati i suoi obblighi e diritti. Non occorre esser depositario di diritti così gelosi e sacrosanti, basta aver coscienza, e senso comune per non accettare patti e condizioni senza conoscerle. Del resto la federazione non fu mai vera, e la storia lo dirà assai meglio che or nol possa una penna infrenata dal timore di nuocere a ciò che più ama sopra la terra. Dieci giorni dopo che a Zurigo la si giurava, Garibaldi colle armi e i denari del Piemonte, col consenso, tutti sanno di chi, sbarcava in Sicilia, e rovesciava i Borboni, mentre gli ambasciatori di Francesco II, uno de' quali è ora ministro del nuovo Regno, stavano trattando a Torino. Qual federazione era possibile fra tali alleati!

La lettera dell' Imperatore pel capo d'anno 1860! Cavour pareggiò quella lettera ad una gran vittoria contro il papato, e il Papa avrebbe dovuto accettarla? L' Imperatore proponeva al Papa che rinunziasse alle Romagne, e pel resto *domandasse* la garanzia delle potenze, e il Papa avrebbe dovuto dire: rinunzio alla metà dei miei Stati, fatemi grazia dell'altra! Un grido unanime d' indignazione si sarebbe levato, sig. Presidente, contro un Pontefice che avesse commesso una simile viltà, viltà inutilissima, che avrebbe fornito il mezzo più sicuro e più pronto a perdere anche il resto, senza salvare nè la dignità, nè quasi il diritto. Il vicariato del re lo rifiutò lo stesso Cavour con un documento ch' è nel libro giallo; e la garanzia delle potenze che vale essa? Forse che lo Stato pontificio nei suoi limiti anteriori

(1) Gazzetta officiale di Roma 18 Settembre 1848.

al 1859 non era garantito da tutte le potenze europee compresa la Francia? E il trattato di Zurigo, che proclamava il pieno diritto della S. Sede su tutte le sue provincie, non era forse più preciso e solenne d'ogni garanzia? E che valgono trattati, alleanze, garanzie, col sistema dei fatti compiuti?

Accenna il Duca ad un progetto, che si sarebbe messo innanzi nel 1860, ed eccolo: l'armata Pontificia ristretta a Roma, e le provincie presidiate dalle truppe francesi. Questo magnifico piano che avrebbe salvato tutto, c'incolpa di non averlo accettato. Noi non sappiamo nulla di tal progetto, che nessun documento prova essere stato reale; ma se lo fu, la S. Sede fece benissimo a non accettarlo, e la Convenzione del 15 settembre lo mostra. Ciò che si fa ora di Roma, si sarebbe fatto senza dubbio delle provincie.

Si viene a Castelfidardo, e qui il Duca salta benino questo gran delitto, che non pesa sul solo Regno d'Italia. Eccolo come se ne trae: « noi non potevamo a nessun costo compromettere la nostra situazione in Italia. » Che cosa vuol dir questo? che significa questa *situazione* in Italia, paese che voi dite libero ed indipendente? « Non potevamo giuocare una partita di cui noi avevamo in mano tutte le carte. » Ah dunque giuocavate alle carte? « ed ecco (il partito) riuscì a far perdere al Papa un'altra porzione dei suoi Stati. » Sicchè Castelfidardo fu opera non di Fanti e Cialdini, nè del convegno di Chambery, ma opera nostra, colpa del partito che aggira il Papa, e del Papa aggirato. « Questo partito, segue il duca, cui lo disse un *personaggio eminente*, non sa nulla di quanto avviene nel mondo, e neppure in Roma; vive d'illusioni sulla vita presente, come i frati vivono di meditazioni sulla vita futura. Questi uomini, segue il duca, non hanno tatto pratico, ma passioni, ignoranza, e pregiudizii che gli accecano. La Provvidenza che invocano, ed alla quale affidano lo scioglimento delle difficoltà non ha per essi altro senso che quello del fatalismo pei Turchi. »

Noi dunque siamo *ignoranti, passionati, pregiudicati;* lo sapevamo. È un pezzo che siamo usi a questo linguaggio. I Cardinali Di Pietro, Antonelli, Consalvi che formavano il *partito* al tempo di Pio VII erano anch'essi *pazzi (fous)*. « Non v'ha nulla di così *insensato (déraisonnable)* come la Corte di Roma « (1) » La condotta della Corte di Roma porta l'impronta della follia *(est marquée au coin de la folie)* (2) « Io non voglio più avere a fare con quegli *stolidi* (*nigauds*) (3). « Comincio ad arrossire di tutte le follie, che mi fa sopportare la Corte di Roma, e il tempo non è molto lontano, che io non riconoscerò il Papa che qual vescovo di Roma, eguale e allo stesso livello, che i vescovi dei miei Stati. Riunirò le Chiese gallicana, italiana, germanica, polacca in un concilio per fare gli affari senza il Papa.... » (e il tentò). È l'ultima volta, ch'io entro in discussione con questa pretaria romana *(prêtraille romaine)*. « Vostra Santità è responsabile dei disordini, che vogliono commettere nella Chiesa di Francia gli Antonelli, i di Pietro, ed altri prelati italiani, pei quali il rovesciamento *(bouleversement)* non è cagion d'inquietudine (4). » Queste parole hanno 57 anni, ma pajono scritte (o almeno datate) da Roma il 30 aprile di quest'anno. Ah no! queste

(1) Correspondance de Napoléon I, lettre au Card. Fesch. Munich 7 mars 1806 Tom. XI page 643.
(2) Correspondance de Napoléon I, lettre au Roi de Naples 5 Juin 1806. Tom. XII. pag. 596.
(3) Poscritto a una lettera di Napoleone I al Principe Eugenio, Finkenstein 3 aprile 1807. Tom. XII.
(4) Poscritto ad una lettera al Principe Eugenio. Dresda 22 luglio 1807.

parole sono più antiche di 18 secoli. Gli Apostoli furon detti *ubbriachi* (1); S. Paolo, e il suo parlare *stoltezza* (2). Il mondo, sig. Presidente, disse sempre stolto il Vangelo, ed il Vangelo stolto il mondo. Chi sia veramente stolto dei due è impossibile definirlo d'accordo col sig. Duca.

Poi noi siamo *fatalisti*, e questo perchè ad ogni proposito invochiamo la Providenza, come i Turchi il loro *bakkalum*. Ebbene se il Sultano invoca il *bakkalum* a Costantinopoli, e l'Imperatore il *muquader* (il destino) a Algeri, perchè non sarà permesso a noi d'invocare la Providenza a Roma? Ognuno invoca ciò in cui crede, e in questo non ci vedo nessun male. Si, Signor Presidente, noi invochiamo la Providenza, perchè in lei crediamo, perchè non ci ha mai abbandonati, nè ci abbandonerà mai. Essa è la nostra speranza, e pur troppo la sola. Diciamo *pur troppo* non per noi poveri vermi d'un giorno, ma per coloro ai quali l'assisterci sarebbe obbligo sacrosanto, ai quali quest'abbandono tornerà ben più fatale che a noi. E la Providenza non abbandonerà mai non solo la nostra causa, ch'è la sua, ma neppur noi, noi suoi servi, ai quali, se non vorrà dare il trionfo, darà certissimamente il coraggio e la costanza a sopportare ciò che ci sta riservato. Il sig. Duca è libero di sperare in chi vuole; noi non confidiamo che in Dio.

Ritorno a questa lettera penosa, ma farò presto. Si viene alla Convenzione del 15 settembre. « Se a Roma vi « fosse un qualunque governo euro- « peo, e la più volgare cognizione delle « cose umane, nulla più facile che « raccostare la popolazione romana al « suo governo, e assicurare la gran- « dezza, la sicurezza, l'indipendenza « del Papa. » E noi rispondiamo al sig. Duca qual cosa gli desse il diritto di venir qui ad ingiuriare un principe ed un governo, che l'accolse e trattò con ogni maniera di cortesia, e su che fondi questi suoi giudizii fatti in pochi dì di soggiorno, e in poche ore di conversazione con alcuni pochi di coloro, che hanno parte al governo dello stato, e il primo dei quali colla solita contradizione esso onora di splendido elogio. « Tutto si può sostenere, tran- « ne la inconseguenza; » diceva taluno che non è un dottor della Chiesa. Per guardare con tanto disprezzo i nostri uomini di Stato, bisogna sentirsi ben superiore ad essi. Ma noi domandiamo a questo novello Richelieu, se queste stesse sue linee, in cui trascina nel fango ciò che dice di voler conservare, sostenere, e difendere, menino allo scopo che esso si prefigge, ad assicurare, cioè, la grandezza, la sicurezza, l'indipendenza della S. Sede! Se il sig. Duca le dettò in questo senso, davvero che bisogna disperare della sua intelligenza; se le dettò in senso contrario conviene disperar d'altra cosa.

Loda quindi l'opera fattasi dalla Francia in Italia, e la formazione del nuovo Regno, che dice utilissima a Francia, la quale in tal guisa sottrasse Italia alla dominazione straniera, rendendola a sè stessa, così che questa in avvenire, anzichè giovare dei suoi uomini, e dei suoi danari i nemici di Francia ed i suoi proprii, sarà baluardo e sicurezza di Francia, e barriera all'Austria. Il sig. Duca pensa così; altri pensano diversamente, e tra essi è il primo storico, e la prima mente politica di Francia, e forse d'Europa. Come poi, e perchè queste armi e danari italiani saranno perpetuamente infeudati a Francia, il Duca nol dice, ma la storia lo dice. Due o tre volte, se non erro, calarono i Francesi in Italia in questi ultimi tempi a recare

(1) Atti degli Apostoli. C. II. V. 15.
(2) Epist. ai Corint. C. I. V. 18. 21. 33. C. II. V. 14. C. III. v. 19.

indipendenza e libertà, e una volta persino uguaglianza — Recarono libertà a Venezia, dove spensero una gloriosa repubblica di dieci secoli, vendendone il territorio all'Austria; la recarono a tutta la penisola, della quale compiuta la liberazione, il liberatore scrivea: « tutta Italia sarà sot« tomessa alle mie leggi (1). » Nella presente liberazione noi vedemmo sparirci Nizza, terra italiana, e Savoja terra soggetta a principe italiano, e chiave della penisola, che furono compenso per l'annessioni. Poi ci sussurrano d'un trattato segreto per cui la Sesia e forse il Ticino diventerebbero francesi. V'è chi lo crede, e chi lo nega, ma le negative dopo quelle date alle cessioni di Nizza e Savoja non sono credute. Certo se Italia costituita in libero Regno, e indipendente, vedesse le armi francesi partirsi affatto dal territorio italiano senza compenso, vedrebbe fatto nuovo e contrario a quanto ci tramandarono dieci secoli di storia italiana. Ma le parole del signor Duca non sono molto atte a persuaderci, che quest' ultimo riscatto sarà diverso dagli altri. « Il destino degli « Italiani, esso dice, è legato al no« stro.... Senza il nostro appoggio per « lungo tempo ancora, la loro nazio« nalità potrebbe essere compromes« sa;... una solidarietà assoluta de« gl' interessi ci lega così che se do« mani fossimo minacciati, li vedrem« mo sorgere in massa a difenderci.» Di qui già traspare qualche cosa; però simili fatti s'avvolgono nelle tenebre sino al dì in cui piombano come folgore su chi li provocò. Quando il Dandolo, che ingiustamente, ma di buona fede, avea cooperato alla democratizzazione di Venezia, ebbe dal generale Bonaparte in Milano l'annunzio che Venezia non sarebbe più nè aristocrazia, nè democrazia, ma provincia austriaca, si strappò i capelli dalla fronte ma troppo tardi; quando quella buona gente della Consulta di Lione capì che la Repubblica, poi Regno d'Italia, sarebbe colonia, e miniera francese da trarne uomini e denari, uscirono in grida e in atti da meritarsi prigionie, ed esilii: ma era troppo tardi. Sì, la terribile parola *troppo tardi* suona pei popoli come pei sovrani, e noi crediamo che la Convenzione dei 15 settembre sia scritta contro il Papa, ma peserà un dì sopra Italia.

Noi non seguiremo il Duca in una lunga tirata colla quale vuol dimostrare che Roma non può essere capitale d'Italia. A sentirlo non furono che i Mazziniani, che il vollero. « I partiti « estremi che vivono di torbidi e di « confusione, avevano trovato nel pro« getto di trasportare la capitale a Ro« ma uno di quegli espedienti che so« no fecondi di agitazioni, e non man« carono d'impadronirsene. » Non bisogna, sig. Presidente, dir male di Mazzini dopo avergli rubato il suo programma rivoluzionario: l'unità d'Italia; nè lodarlo coll' attribuirgli un merito che non ha. L'idea di Roma Capitale d'Italia fu proposta non da lui, o dai suoi, ma dal confidente di Plombières, dal Conte di Cavour al Parlamento italiano (2), e non dai soli repubblicani, ma da tutte le fazioni ministeriali fu eretta a legge, ripetuta e confermata da tre, o quattro sessioni parlamentari. Non si confermò espressamente dopo la Convenzione, ma sottoscrittori, ministri, e parlamento dichiararono che non si derogava in nulla al programma nazionale, ed è inutile addurre le prove che stanno nelle parole del Pepoli, e nei documenti ufficiali. Nè qui si tratta soltanto se Roma sarà o no capitale d'Italia, ma

(1) « Toute l'Italie sera soumise à mes lois. » Lettre de Napoléon I[er] à Pie VII Paris 13 Février 1806. Tome XII pag. 47.

(2) « Vogliamo Roma, da 12 anni vogliamo Roma ». Così Cavour dalla tribuna del parlamento italiano.

se rimarrà veramente suddita al Papa. Le parole del Duca l'affermano, e il negano, ma più presto lo negano. Invero ei ci conforta col dire, che Roma appartiene all' Universo, sotto il qual nome in Francia e in Italia intendiamo tutto il creato; più sotto dice Roma appannaggio comune delle potenze cattoliche, cioè di Francia, d'Austria, di Spagna, di Portogallo, di Baviera, di Brasile, e fors' anche del Messico. Che Roma formi parte dell' Universo è certissimo; che appartenga alle potenze cattoliche lo neghiamo ricisamente. E poichè bisogna aver grande pazienza cogli ignoranti, ripeteremo ciò che tra noi sanno anche i fanciulli, cioè che Roma, e lo Stato pontificio appartengono alla Chiesa romana, e che il Pontefice stesso non è che il custode, e il libero ma responsabile amministratore di questo sacro patrimonio, che Dio volle circondasse il cuore della sua Chiesa, perchè le rimanesse un luogo sopra la terra donde potesse liberamente alzar la sua voce così spesso soverchiata dai cattivi principi, e dai cattivi popoli. Cristo non ebbe è vero regno terreno, ma era padrone del mondo, e potea farlo, e lo fece piegare ai suoi voleri; i primi Pontefici non ebbero dominio politico, perchè Dio volle che a mostrare evidente l'opera sua, il cristianesimo sorgesse in mezzo alle persecuzioni, senza umana difesa. Poi vennero principi religiosi, e padroni di quasi tutto il mondo civile, e uno Stato pel Papa era inutile. Ma quando i principi iconoclasti d' Oriente, ariani d'Occidente si staccarono dalla Chiesa, quando cominciarono a formarsi i diversi Stati europei, Dio volle che la Chiesa romana avesse il suo, perchè rimanesse indipendente da tutti; e che tale fosse la volontà di Dio lo scorgiamo dai fatti maravigliosi coi quali conservò a traverso i secoli, e in mezzo agli urti delle più fiere passioni, naturali nemiche della Chiesa, questo più combattuto e più fragile principato.

Il sig. Duca loda quindi altamente la rivoluzione operatasi in Italia; trova, « che non vi sono nè divisioni, « nè rivalità, che l'ordine e la tran- « quillità vi regnano dapertutto: che « non v' ha paese al mondo dove la « popolazione sia più pacifica, più sod- « disfatta, più tranquilla. »

Bisogna stampare simili cose a Napoli e in Sicilia, perchè la gente le creda, e allora crederà pure quelle altre notizie dateci dal sig. Duca, che tutto quel formicolamento di militari a Napoli non siano che que' suoi 4000 uomini, e che la popolazione a Napoli sia cresciuta d'un 10 per cento all'anno. Qui alle porte di Napoli, e poco lontani da Sicilia, le cose suonano diverse. Per quanto si mentisca e si sopprima, certi grossi fatti vengono a galla: gli assassinii e i ricatti di Sicilia e di Napoli sono giornalieri; non si viaggia in Sicilia senza grossa scorta, ed in alcuni siti non si viaggia affatto. Non sono che quindici giorni, dacchè due famiglie inglesi Moens e Murray vollero andare a Pesto rassicurate dal Prefetto piemontese di Salerno che nulla c'era a temere. Ma ebbero a pagar cara la loro fiducia, poichè in pieno giorno furon fatti prigioni, sinchè non paghino il modico riscatto di 9 mila sterline. E non sono che cinque giorni, dacchè tutta una carovana di 40 persone giudici, avvocati ecc. vennero uccisi o fatti prigioni presso Cosenza. Se tanta è la pace e la sicurezza, che fanno quei 100 mila uomini nelle Provincie meridionali, dove non è una sola potenza che minacci? Ai Borboni bastava la metà. Sulla pace, concordia e perfetta tranquillità degli animi nulla dirò, invitando il sig. Duca a leggere le ultime discussioni parlamentari. Noi non esultiamo di questi mali, perchè non giovano che ad inasprire gli animi, e condurli a maggiori delitti; ma il negarli non giova.

Poi viene il Duca a darci un trattatello di Diritto feudale. Il prete non

può esser sovrano (1); vi è incompatibilità assoluta, fondata, su di che, nol dice. Nel medio evo i due uffizii erano uniti, ma anche qui il Duca scoperse il segreto; si trattava di solo alto dominio (*suzeraineté*). Gli abbati, i vescovi, il Papa stesso erano semplici alti signori collatori di feudi, nè altro avevano che gli onori sovrani, mentre il poter vero stava nelle mani dei vassalli da loro infeudati. Oh Duca, Duca mio, la storia, e sopratutto la storia della età mezzana è una prunaia tremenda, in cui non dovreste internarvi! I vescovi e gli abbati di Germania, quasi i soli del resto che fossero sovrani, oltre il Papa, non erano che semplici direttarii? Davvero! Quegli abbati di Fulda e di S. Gallo, quegli arcivescovi-Elettori, quei principi-vescovi di Salisburgo e di Trento, che teneano alte le forche per coloro, che anche a quel tempo, amavano i fatti compiuti, ma d'altronde reggeano con tanta saggezza, che il territorio ecclesiastico distingueasi subito dagli altri per la sua maggiore coltura, così da vedere mutati i deserti di Fulda, e le steppe elvetiche in veri giardini, così da creare quel bel proverbio: « *è dolce il vivere sotto il pastorale* (1), ».tutti questi sovrani, che creavano vere oasi di pace in mezzo ai principi secolari sempre in guerra tra loro, non erano dunque che semplici titolari? Di grazia, chi esercitava la giustizia civile e criminale, e tutti i diritti di sovranità nei loro territorii, fuorchè il loro vicedomino? Senza dubbio anch' essi non erano talora che padroni diretti rispetto ad alcuni feudi minori; senza dubbio v'erano esenzioni e privilegii, e singolarità le più strane; ma però in mezzo non c' era quella gravissima dell'odierno assorbimento d'ogni pensiero, d'ogni forza, d' ogni volontà in un solo uomo. Il despotismo, creazione pagana, fu distrutto nella sua radice dal Cristianesimo, e non è più che dove il mondo non è ancora cristiano, o dove va cessando di esserlo. E quel comune, di cui il Duca parla, quel comune ch' è la vera radice della presente forma sociale nel suo più nobile svolgimento, quel comune che creò Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Milano stessa all'età della sua maggiore grandezza artistica, non crebbe esso all' ombra della Chiesa? Nol prova forse invincibilmente il fatto istesso confessato dal sig. Duca, che i comuni d' Italia erano naturalmente guelfi?

E a proposito di guelfi, chi ha detto al sig. Duca che i Papi cessarono di esser guelfi per farsi ghibellini? Ghibellino in Italia vuol dire nemico del Papa, guelfo suo amico; o queste sinistre voci hanno ancora tal senso, o non ne hanno veruno. I Papi principi di piccolo Stato, e non militari, vennero spesso assaliti, onde invocarono l'aiuto d'altri principi a lor difesa. Ciò era naturale e doveroso verso i loro sudditi. Ciò fecero e fanno tutti i principi più deboli assaliti dai più forti. Gregorio II e Zaccaria chiamarono i Franchi a difenderli dai Longobardi, Gregorio VII il duca Guiscardo a difenderlo dai Tedeschi, precisamente come il Sultano chiamò Francia ed Inghilterra a difenderlo da Russia, Vittorio Emmanuele la Francia per difenderlo dall' Austria, Massimiliano la Francia anch' esso per difenderlo da Juarez. Solo Pio IX non poteva, nè potrà chiamare nessuno. Un Ministro di Spagna disse non ha guari alla tribuna del suo Parlamento, che l'Imperatore dei Francesi avea minacciata la guerra a chi avesse soccorso il Papa nell' invasione delle Marche e dell'Umbria. Voi vedete che non ci sono più guelfi.

Premesse queste cose, le quali a dir vero poco han da fare colla Con-

(1) Bensì i Sovrani possono essere Pontefici; su ciò il Duca non muoverà forse difficoltà.
(1) Unter dem krummen Stabe ist gut zu wohnen.

venzione del 15 settembre, il Duca torna ad essa, e c'insegna che la perdita anche delle Marche e dell' Umbria fu providenziale, e che pel Papa non è che una perdita illusoria. C'insegna che l' estensione degli Stati non forma la loro importanza, ma che il gran punto consiste nel restare sovrani. Cosicchè per esempio non v'è differenza sostanziale tra il Principe Grimaldi di Monaco con mille sudditi, e l' imperatore di Francia con quaranta milioni, e quel di Russia con settanta. Ed io rispondo, che una sovranità per esser vera, dee potersi reggere da sè, o stare all' ombra d' un diritto inviolabile. V' hanno piccoli principati in Germania, ma li protegge il Diritto delle genti, che colà vige ancora. Tôrre al Papa cinque sesti del suo dominio, e poi chiuderlo dentro lo Stato che glieli ha tolti, e che professa altamente di aver diritto al resto, e non trattarsi per farla finita, che d'una questione di tempo, quindi parlare dell' indipendenza di questo Stato, è una derisione.

Senonchè il Duca ha un conforto da offrire alla vittima. « Non occorre, « dic' egli, sdegnarsi tanto contro gli « eventi, che hanno fatto perdere alla « Santa Sede le sue provincie. Si è « forse dimenticato in qual modo si « erano acquistate? » E qui viene il Borgia colle Romagne, Giulio II con Perugia, Leone X con Ancona, e si chiude col dire, che se vi fu differenza tra il modo di acquisto, e quello della perdita, essa è tutta a vantaggio di questa, « perchè la rivoluzione italiana « non si è macchiata di nessun delitto. »

Invero, sig. Presidente, noi ammiriamo il coraggio del sig. Duca. Tali cose sono incredibili, anche al nostro tempo, dove non v'è più cosa incredibile. Ah! questo Giulio II, e questo Leone X, che si sono battuti contro di voi, vi stanno sul cuore! Per buona fortuna vi furono altri storici al mondo prima del sig. Duca, ed hanno narrate le cose un po' diversamente, onde speriamo che la posterità non ne resti ingannata. Potrei citarne un centinaio, ma rimanderò il sig. Duca al solo protestante Roscoe, sperando che la di lui religione gli farà perdonare la patria. Cesare Borgia fu uno scellerato; d'accordo. Annetteva sommariamente i diversi signorotti delle Romagne, ma bisogna sapere che precisamente questi signorotti erano scellerati quanto e più di lui, e quel che più importa aveano usurpato i diritti ed i possessi della Chiesa. Onde la differenza tra le antiche e le moderne annessioni si è, che quelle ricuperavano il proprio, queste tolsero l' altrui. Che se poi Cesare volea far sue le provincie, che dovea ridare alla Chiesa, Giulio ha fatto benissimo a riprenderle. Certo nella storia dei Papi non manca alcun esempio d' umana miseria, ma nessuno Stato d'Europa ha origini più legittime, e più antiche di quel della Chiesa. Che nelle convulsioni politiche non vi fossero errori e mali, era un miracolo riservato ai nostri tempi, e alla storia della rivoluzione italiana, la quale il Duca afferma non essersi bruttata di nessun delitto.

Sig. Presidente, dispensatemi vi prego dal ribattere quest' asserzione, che troppo sarebbe penoso il farlo a chi sente pur vivo nell'animo l'amore al suo paese. La storia dirà se il Buoncompagni a Firenze, se il Pepoli a Bologna, se il Farini a Modena, se il Villamarina a Napoli operassero rettamente; dirà dell'orribile assassinio ancora inulto del colonnello Anvitti a Parma, e dei generali e ministri napoletani comperati a suon d' oro, e degli ufficiali che consegnarono le loro navi, e di Castelfidardo, dove senza nessuna causa, senza dichiarazione di guerra, un pugno di valorosi comandati da un' eroe fu improvvisamente circondato ed oppresso da una forza decupla; dirà degli orridi proclami, della legge Pica, delle carceri politiche napoletane, dei dieci mila fucilati, dei

paesi arsi, e delle rovine morali ancora più lagrimevoli, dalle quali la penna rifugge. Tutto ciò senza dubbio non fu desiderato, nè forse previsto dal governo piemontese; ma tutto ciò sta nei segreti di quell'orrida cosa, che chiamasi rivoluzione, e la segue come ombra corpo.

Il Duca viene alla conclusione. Lo stato di Roma per lui è questo; « se « domani le truppe francesi sgombras- « sero; la rivoluzione vi scoppierebbe « lo stesso giorno. Tutta la popolazione « riunita, nobiltà, borghesia, popolo si « leverebbe come un solo uomo a met- « ter fine al Governo Pontificio. »

Quest' enorme asserzione come è provata dal Duca? In nessun modo; dunque sarà permesso il negarla. No, io non credo a questa levata in massa, non credo che i patrizii romani, tra i primi d'Italia e d'Europa per nobiltà d'origine e di sentimenti, dimenticherebbero i continui benefizii avuti dal principato civile dei Pontefici, al quale essi presero non poca parte, al quale alcuni di loro devono tutto, quasi tutti devono molto. La borghesia ed il popolo provano spontaneamente ed in ogni occasione di amare il loro Pontefice e Sovrano, e il Duca ne fu testimone in quelle 80 mila voci che si levarono ad acclamarlo il giorno di Pasqua, in quelle illuminazioni per l'anniversario del suo ritorno, e della ristorazione del suo governo, alle quali partecipò sino all' ultima casipola di Trastevere. E che ha fatto Pio IX del suo principato civile, fuorchè perdonare, riformare, beneficare? Che tra le file dei nobili o dei borghesi ci siano dei malcontenti, e desiderosi di nuove cose, chi è che ne dubita? Ma nego ricisamente che essi prevalgano in numero ed importanza. E di grazia, come sa il Duca così appuntino: « che questa rivolu- « zione sia decisa moralmente da molto « tempo, e stabilita nei suoi più mi- « nuti particolari. » Chi gli disse questo? Qui, se fossimo altrove, sarebbe luogo ad incamminare una istruzione criminale; pure, segue il Duca, « la po- « polazione ama il Papa, ama le ce- « remonie di S. Pietro, solo abborre « dal governo dei preti, perchè l'in- « tervento del prete in tutte le cose « della vita civile ferisce la libertà e « dignità del cittadino, o perchè certe « inaudite pratiche di polizia hanno « finito col rendere intollerabile il go- « verno sacerdotale a Roma. »

Di grazia, dove e quando interviene il prete a Roma? se il prete, come tale, entra in una casa è per conferire un sacramento, un battesimo, un matrimonio, o amministrare gli ultimi soccorsi, o raccogliere la salma del defunto. E quali sono queste inaudite pratiche di polizia? dov' è invece che la polizia sia più larga e generosa, anche verso i notissimi nemici del governo? che se la giustizia civile e criminale è per la natura della sovranità in parte affidata a prelati, non credo che alcuno per avere ricevuto gli ordini, e talora la sola tonsura, diventi inetto a giudicare con intelligenza e rettitudine una lite, o a condurre un processo. Il Tribunale, a cui ho l'onore d'appartenere, mi sembra che abbia provato in tutti i tempi con esempii luminosi, ed anzi provi tuttora, che si può essere prelato, e buon giureconsulto. Ma è lo *spirito del governo sacerdotale*, che è odioso al sig. Duca ed a chi partecipa ai suoi sensi. Lo spirito d' un tal governo, sig. Presidente, se vuol essere fedele al suo nome, sarà d'imparziale giustizia, e di ragionevole equità; tanto peggio per coloro cui è odioso, e preferiscono il governo della sciabola. Sembra d'assistere al rigetto di Samuele per aver Saule! Quindi l'altra, la vera ragione del Duca si è che i Romani « si sentono, e sono Italiani, « e godono dei trionfi della causa d'Ita- « lia, mentre il governo se ne addolora, « onde il divorzio è totale. » Il governo non si addolora dei trionfi del Regno d'Italia, ma si addolora delle colpe da

lui commesse, dei mali irrogati alla Chiesa, e dello spoglio di cui fu autore, e queste cose non sono certamente approvate dall'immensa maggioranza dei Romani e degli Italiani, nei quali vivono e regnano probità, lealtà, e amore alla Chiesa di cui Dio confidò loro il capo supremo.

A conciliare il divorzio il Duca propone: « che i sudditi del Papa vengano « trattati come italiani, entrino in tutte « le carriere militari e civili del Regno, « circolino liberamente senza dogane. « nè polizia, e lo Stato Pontificio, sia « come un terreno neutro. »

Tutto questo a prima giunta non è chiaro, ma poi snebbiandolo vi si trova il *Papa e il Congresso*. È la stessissima idea, cioè il Papa a Roma sovrano nominale, con un appannaggio, una corte d'apparato, e col diritto tutto al più di scegliere su d'una terna un Senatore; del resto nessun vestigio di sovranità, perchè finanze, armata, amministrazione, polizia, posta, telegrafi sarebbero in mano d'altri, ed esso suddito dei suoi sudditi. Si parlerebbe senza dubbio d'immunità, inviolabilità, garanzie; queste le offerse persino Mazzini nella sua Repubblica del 1849. Ma che cosa valgano queste parole non è mestieri ripeterlo.

Ora io sostengo, che il Papa accettando queste condizioni disonererebbe sè stesso, il suo glorioso passato, la tremenda dignità di cui è rivestito. Chi nell'Enciclica del 19 Gennaio 1860 scrivea: « non potersi da noi cedere « ciò che non è nostro, nè abdicare « alle provincie, senza violare i giu- « ramenti, dai quali siamo stretti »; chi in quella dell'8 Dicembre 1864 scrivea: « che la pretesa conciliazione « è condannevole errore, » non potrebbe oggi tenere altro linguaggio, e ancor meno, tenendo l'antico, ricevere denaro, e scendere a patti cogli spogliatori.

Il Duca lo prevede, onde subito aggiunge: « guai a voi, se costringete « il Papa ad esular nuovamente! siate « certi che il clero di Francia non vi « seguirà in quest'avventura, e che il « giorno in cui lascierete Roma sarà « pur l'ultimo dell'ultramontanismo « in Francia. »

Noi crediamo precisamente il contrario. Ignorando affatto il pensiero del S. Padre nel terribile caso d'una catastrofe, sappiamo solo ch'egli sarà fedele ai suoi doveri. Se resterà, noi rimaremo al suo fianco, sinchè ci sarà concesso di poterlo; ma se, consultata la sua coscienza, ch'è la sua e la nostra guida, credesse dover partire, noi lo seguiremo nell'esiglio non nuovo nè a lui, nè alla maggior parte di noi. Di Francia, e del suo clero non temiamo, e noi crediamo conoscerli meglio del sig. Duca. E quanto alle miserie che ci attendono, e delle quali ci pone dinanzi il quadro, sapremo, spero, fortemente affrontarle. Il Duca domanda: « Dove andrebbe il popolo dei diaconi, « dei suddiaconi, de'monsignori, degli « uditori di Rota? » Per il *popolo dei diaconi e suddiaconi* basterà poco alloggio, anzi quasi nessuno; i prelati (ai cardinali il Duca ha quasi proveduto) andranno dove va il Papa, vivendo poveramente, ma rimanendo al suo fianco, come han fatto in simili casi i preti della Chiesa romana dai primi tempi sino a questi. Noi non desideriamo nè affrettiamo quella giornata; il cristiano non isfida la prova, ma coll'aiuto di Dio la sostiene. Qui, sig. Duca, in questo clero romano, che non avete veduto che dalla tribuna il dì di Pasqua, (se pur lo vedeste) ci sono tesori di sapienza, di virtù, di costanza nascosti sotto il velo d'una modestia, che non li ricopre in ogni terra, e lo provò il vicino e terribile 1848 e 49 in cui appena alcuno prevaricò.

Ma intanto che avverrà di Roma? ecco la profezia del Duca, « a Roma i « Francesi o ci staranno ancora, o ci « torneranno. Sarà costituito un gover- « no provisorio che regga gli Stati del

« Papa in suo nome, e introduca, lui « assente , le riforme e gli ordinamenti « necessarii.... Ciò fatto, s' inviterà il « Papa a venire a riprendere il trono « dei suoi predecessori, liberato da tutte « le cause, che ne minacciavano la si- « curezza. »

Ebbene facendo questo, voi commetterete una grandissima iniquità, la quale avrà diverso nome, secondo il diverso caso. Se questo governo provisorio, che si surrogherà di suo arbitrio a quello che il Papa lasciasse partendo , fosse composto di Romani, lo diremo una ribellione; se di Francesi o d'Italiani non sudditi, chiamerassi usurpazione. Ciò ch'essi facessero, sarà tutto illegale, e credere che il Pontefice tornando lo accettasse, e sancisse, mi pare troppo buona fede, per non dirlo intollerabile insulto.

Il Duca pretende che tutto ciò sia facilissimo a riuscire. S'inganna. Spesso fieri e vittoriosi sovrani il credettero, stimando facile venire a capo di questo inerme vecchio del Vaticano. Lo credette Enrico IV di Germania con Gregorio VII, Enrico V con Pasquale II, e Callisto II, Federico I con AlessandroIII, Federico II con Gregorio IX, Carlo V con Clemente VII; e dei sovrani francesi Filippo il Bello con Bonifacio VIII, e poi col più facile Clemente V, e cogli Avignonesi. Lo credette con maggior ragione d'ogni altro il conquistatore d'Europa , che teneva nelle sue mani il povero prigioniero di Savona e Fontainebleau. Ebbene riuscirono?

Il Duca pretende che il Cardinale Segretario di Stato « non abbia opposto serie obbiezioni al suo piano. » A quest'asserzione, meglio d'ogni mia parola, rispondono i pubblici atti dell'illustre Cardinale. Legga il sig. Duca i nobilissimi dispacci del 29 febbraio 1860, e 26 febbraio 1861 , e giudichi, se chi gli scrisse può contradire se stesso, e il suo glorioso passato.

Quanto al terrore di cui il Duca ci dice compresi , ei di nuovo s'inganna La cura dell'avvenire lasciamo a quella Providenza, alla quale, come sa il Duca, sogliamo confidarci. Dio ci ha nascosto l'avvenire, ma c' indicò i nostri doveri presenti; questi adempiremo. È il caso del non dover pensare al *quid respondeatis*, ed ancor meno al *quid manducabimus* o al *quo operiemur*, e di ciò preghiamo a non occuparsi neppure il sig. Duca. In mezzo alle presenti amarezze , ci risparmi quella delle sue lettere , ma in ogni caso si persuada che non ci fanno paura. Coll' occhio fiso al nostro Pontefice e sovrano , seguiremo il suo sapiente consiglio, e attenderemo tranquillamente gli avvenimenti.

Ho l'onore di essere colla più alta stima

Illustre sig. Presidente.

Dmo Obbmo Servitore
FRANCESCO NARDI
UDITORE DI S. ROTA